

cioè: proteggere con adeguati dazi protettivi la nostra produzione, soprattutto cavallina; integrare il bilancio dell'agricoltura, per questo capitolo, con almeno due milioni di lire; concedere al Ministero dell'agricoltura la facoltà di un'assoluta vigilanza tecnica su tutte le attività sportive nel campo ippico. Infine, non derogare dal programma tracciato dal Governo, al quale spetta indubbiamente il merito di avere determinato in tutta Italia il sorgere di tipi pregevolissimi, perfettamente idonei a tutte le esigenze del paese, sia nel campo agricolo, che in quello militare. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vezzani. Ne ha facoltà.

VEZZANI. Onorevoli Camerati. Le vicende del problema zootecnico, che è andato assumendo negli ultimi tempi un interesse sempre maggiore, e le alternative delle correnti commerciali dei prezzi degli animali rurali e dei loro prodotti nell'anno testè decorso, mi inducono ad intrattenervi brevemente ancora una volta sul gruppo importante di questioni economiche che a questa branca della produzione agraria si riconnettono.

Sono noti ora i risultati provvisori del censimento del bestiame effettuato il 19 marzo 1930, già riveduti su quelli precedentemente forniti, ma ancora suscettibili di notevoli variazioni per le difficoltà inerenti alla complessa ricerca istituita in argomento.

Secondo i dati dell'ultimo compendio statistico presentato al Capo del Governo dal Presidente dell'Istituto centrale di statistica con lettera del 16 dicembre 1931, anno X, l'Italia contava al 19 marzo 1930, in confronto col precedente censimento del 6 aprile 1918,

	1918	1930
Cavalli . . . . .	990.000	974.000
Asini . . . . .	949.000	870.000
Muli e bardotti . . . . .	497.000	465.000
Bovini (esclusi i bufali) . . . . .	6.240.000	7.013.000
Suini . . . . .	2.339.000	3.265.000
Ovini . . . . .	11.754.000	10.043.000
Caprini . . . . .	3.083.000	1.846.000

Da tali cifre si possono trarre considerazioni molto importanti. Il censimento del 1918 fu eseguito verso la fine della guerra, in un periodo in cui gli allevamenti erano esausti per le ripetute requisizioni militari ed alcune ricche provincie venete si trovavano ancora sotto il giogo dell'invasione nemica.

Malgrado ciò la statistica del 1930, effettuata 12 anni dopo, a piena ricostituzione agraria compiuta, e con l'arricchimento avuto dalle provincie liberate e redente, dà una diminuzione di 16,000 cavalli, di 79,000 asini, di 32.000 muli e bardotti, di 1.711.000 ovini e di 1.237.000 caprini, contro un aumento di 773.000 bovini e di 926.000 capi suini.

All'infuori, adunque, delle specie bovina e suina, il censimento registra una decisa diminuzione di tutte le specie animali, imponente in particolar modo per quanto riguarda le pecore e le capre. Sono invece in aumento i bovini ed i suini. L'aumento, però, nella specie bovina, risulta inferiore a quello calcolato dalla statistica congetturale predisposta dal Ministero di agricoltura nel 1926 e deve essere valutata al netto del patrimonio bovino perduto nelle provincie invase, e non recensito nel 1918 (circa 450.000 capi), e da quello nuovo acquistato con le provincie redente ed annesse dopo la guerra. Fatte queste forti detrazioni e tenuto presente che — a detta degli esperti — dopo il censimento del 1930 sembra abbia avuto luogo una ulteriore decurtazione nel quantitativo di bestiame bovino, noi vediamo come anche per questa specie il nostro allevamento sia rimasto stazionario o piuttosto si riveli in regresso, malgrado il terreno perduto dagli ovini e dai caprini, e quello guadagnato col progredire della bonifica integrale. L'aumento dei suini, fatte le detrazioni relative al confronto col 1918 per le provincie invase e per quelle successivamente annesse, tenuto conto della anticipazione nella data del censimento che ha consentito probabilmente di registrare nel 1930 un maggior numero di capi prima della loro macellazione agli inizi della primavera, e sentite le unanimi affermazioni degli allevatori, sembra anch'esso non molto deciso e in ogni caso di non grande entità.

Siamo dunque giunti ad una fase di arresto di quel processo di costante e progressivo sviluppo numerico del patrimonio zootecnico italiano che ha avuto luogo nell'ultimo cinquantennio e che gli economisti hanno sempre considerato con particolare soddisfazione.

Tale arresto, che coincide con la crisi economica mondiale, non è dovuto, a mio avviso, ad una saturazione delle nostre aziende agricole, la quale non consenta un ulteriore sviluppo nell'allevamento del bestiame, ma piuttosto ad una fase transitoria di attesa, derivante in massima parte — oltre che da cause occasionali — dalla depressione dei